

PENITENZIERIA APOSTOLICA
Seminario di formazione
"CELEBRARE IL SACRAMENTO DELLA CONFESSIONE OGGI"
Roma, 13-14 ottobre 2022

Intervento
di S.E. Mons. Krzysztof Nykiel – Reggente

“(BUONI) MOTIVI PER NON CONFESSARSI”

Eminenza ed Eccellenze Reverendissime,
Reverendi Confratelli e carissimi fratelli tutti,

Introduzione

È stato per me particolarmente stimolante preparare questo intervento, perché, indagando sulle più comuni obiezioni al sacramento della riconciliazione, ho potuto sia riscoprire, ancora una volta, la ricchezza, la forza e l'importanza per la nostra chiamata alla santità del sacramento stesso, sia verificare come, in fondo, tutte le obiezioni possano ridursi ad una sola: la resistenza all'amore.

Data la doverosa esigenza di sintesi e brevità, procederò in questo modo: indicherò dieci “(Buoni) motivi per non confessarsi” e cercherò, volta per volta, di rispondere a ciascuno, provando ad individuarne la radice antropologica che li fa apparire immediatamente giustificati e ragionevoli, ma anche a verificarne l'oggettiva fondatezza sia sul piano dottrinale sia su quello morale e spirituale.

Procediamo, non senza qualche nota di sana autoironia.

Primo motivo: Non mi confesso, perché **“Io parlo direttamente con Dio”**.

Parlare direttamente con Dio è cosa ottima e, normalmente, nel linguaggio spirituale, si chiama preghiera. L'intera nostra giornata dovrebbe essere scandita, oltre che dalla preghiera mattutina e serale, con l'esame di coscienza, anche da un ininterrotto dialogo con il Signore, al Quale offrire tutte le nostre azioni, e con la Divina Volontà, alla Quale, tendenzialmente, dovremmo sempre conformarci.

Anche la richiesta di perdono, nel dialogo della preghiera personale, è cosa ottima, che mostra realismo ed umiltà, capacità critica e di auto-analisi ed apre il cuore, predisponendolo all'accoglienza della misericordia divina. E certamente, non è impossibile ottenere il perdono anche solo *“parlando direttamente con Dio”* nella preghiera, ma... non ne potremo mai essere certi! Ed è esattamente in questa “certezza” che sta la differenza fondamentale tra il perdono chiesto e ragionevolmente sperato nella preghiera umile a Dio, ed il perdono ottenuto nella celebrazione del sacramento della riconciliazione.

Il penitente che umilmente confessa i propri peccati e ne ottiene dal sacerdote la assoluzione, è moralmente certo, per certezza di fede, che i suoi peccati sono perdonati e che non gli verranno imputati nel giorno del giudizio.

La differenza tra una pur fondata speranza ed una certezza, mi pare che valga tutta la fatica della confessione!

In fondo, è questa la radicale differenza, sia tra il cristianesimo e l'ebraismo, sia tra il cristianesimo ed ogni altra tradizione religiosa: il mistero dell'incarnazione, il fatto che Dio si è fatto uomo e, con Gesù Cristo, la stessa misericordia di Dio è “scesa sulla terra”.

Può aiutarci a comprendere questo fondamentale passaggio la memoria dell'episodio evangelico della guarigione del paralitico calato dal tettuccio (Lc 5,17-26). In esso si narra, lo ricordiamo, che di fronte ad un paralitico calato davanti a Gesù sul suo lettuccio dopo aver scoperchiato il tetto a causa della folla, il Signore, ammirato per la fede di quegli uomini, afferma rivolto al paralitico: “Ti sono rimessi i tuoi peccati”. A fronte di una tale affermazione, considerata sacrilega dall'ebraismo, gli

scribi e i farisei cominciarono a discutere dicendo: “Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?”. Ma Gesù, conosciuto i loro ragionamenti, rispose: “Che cosa è più facile dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Àlzati e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell’uomo ha il potere **sulla terra** di rimettere i peccati: io ti dico - esclamò rivolto al paralitico - àlzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua”¹.

È esattamente in questo passaggio il cuore della questione, in Lc 2,24, che dovremmo imparare a memoria. Con Gesù, vero Dio e vero uomo, il potere di perdonare i peccati, che appartiene solo a Dio, è realmente “**sceso sulla terra**” e, come vedremo, è stato trasmesso alla Chiesa. Mentre prima di Cristo (o senza di Lui) gli uomini potevano solo “sperare” nel perdono di Dio, con Cristo questa misericordia è “scesa sulla terra” e diviene accessibile con certezza a tutti coloro che opportunamente la domandano.

“L’uomo contemporaneo – sottolineava San Giovanni Paolo II nell’Enciclica *Dives in Misericordia* – si interroga spesso, con profonda ansia, circa la soluzione delle terribili tensioni che si sono accumulate sul mondo e si intrecciano in mezzo agli uomini. E se talvolta non ha il coraggio di pronunciare la parola «misericordia», oppure nella sua coscienza, priva di contenuto religioso, non ne trova l’equivalente, tanto più bisogna che la Chiesa pronunci questa parola, non soltanto in nome proprio, ma anche in nome di tutti gli uomini contemporanei”².

Dire: “Io parlo direttamente con Dio”, in definitiva, non tiene conto della radicale novità del cristianesimo. È bene ricordare a questo proposito che nella Chiesa nessuno si può “auto-assolvere” dai peccati! Tutti, anche i sacerdoti, i vescovi e perfino il papa devono genuflettersi davanti ad un confessore, per ottenere umilmente il perdono di Dio. Il perdono, infatti, ha una dimensione essenzialmente relazionale, che non può mai essere saltata. Afferma Papa Francesco a tale proposito: “Il perdono di Dio che ci viene dato nella Chiesa, ci viene trasmesso per mezzo del ministero di un

¹ Lc 5,22-24.

² GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Dives in Misericordia*, 30 novembre 1980, n. 15.

nostro fratello, il sacerdote; anche lui un uomo che come noi ha bisogno di misericordia, diventa veramente strumento di misericordia, donandoci l'amore senza limiti di Dio Padre. Anche i sacerdoti devono confessarsi, anche i Vescovi: tutti siamo peccatori. Anche il Papa si confessa ogni quindici giorni, perché anche il Papa è un peccatore. E il confessore sente le cose che io gli dico, mi consiglia e mi perdona, perché tutti abbiamo bisogno di questo perdono. A volte capita di sentire qualcuno che sostiene di confessarsi direttamente con Dio.... Sì, come dicevo prima, Dio ti ascolta sempre, ma nel sacramento della Riconciliazione manda un fratello a portarti il perdono, la sicurezza del perdono, a nome della Chiesa”³.

Secondo motivo: Non mi confesso, perché **“Non amo dire le mie cose ad un uomo come me”**.

La confessione è oggettivamente un “momento difficile”, nel quale fare i conti con i propri peccati (conseguenza di errori e di limiti non superati) e, certamente, il doverli riconoscere per se stessi e, addirittura, il doverli verbalizzare davanti ad un altro uomo può rappresentare una difficoltà. Verbalizzando, chiamando le cose con il proprio nome, esse divengono quasi “più vere”, siamo costretti ad uscire dalla menzogna, e questo può costare fatica e perfino spaventare.

Tuttavia (e mi fermo al livello teologico, senza entrare nell'analisi delle dinamiche psicologiche, che pure sarebbero molto interessanti) sappiamo benissimo che la condizione per essere amati davvero è che l'altro ci conosca per quello che siamo, senza filtri o menzogne. Ci sentiamo amati davvero se l'altro ama tutto di noi, non solo l'aspetto buono e bello che gli presentiamo. In caso contrario, l'altro amerà una immagine parziale, perfino menzognera, ma non amerà noi. Analogamente, presentarsi davanti al Signore, nella verità di se stessi, significa aprire il cuore ad un nuovo ed inedito, divino e soprannaturale “lasciarsi amare”, del quale, finché tratteniamo per noi il nostro peccato, non ci è dato di fare esperienza.

³ FRANCESCO, *Udienza Generale*, 20 novembre 2013.

Le “mie cose” vanno perciò umilmente consegnate in quel dialogo autentico e semplice che è l’accusa integra dei peccati. Accusa che, ricordiamolo, non è davanti ad “un uomo come me”, ma davanti al sacerdote, cioè a colui al quale Gesù ha trasmesso il proprio potere di perdonare i peccati, qui sulla terra.

Narra San Giovanni, nel suo Vangelo, che la sera del giorno di Pasqua (e la collocazione temporale non è da sottovalutare) Gesù apparve ai discepoli e disse: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi». Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»⁴.

Dunque, quel potere di perdonare i peccati, potere che il Figlio dell’uomo ha sulla terra, come abbiamo visto pocanzi nel vangelo di Luca, ora viene trasmesso agli Apostoli (“Come il padre ha *mandato* me io mando voi”) per mezzo del dono dello Spirito Santo (la consacrazione sacerdotale), che li abilita ad assolvere nella persona stessa di Cristo, *in persona Christi capitis*⁵, i peccati degli uomini.

Non si tratta, allora, di “dire le mie cose ad un uomo”, ma di lasciarsi amare da Dio, nel tutto di se stessi, compreso ciò che noi detestiamo di noi e che Lui salva, attraverso l’umile strumento della mediazione sacramentale e sacerdotale. Ci ricorda Papa Francesco: “Confessarsi davanti a un sacerdote è un modo per mettere la mia vita nelle mani e nel cuore di un altro, che in quel momento agisce in nome e per conto di Gesù. È un modo per essere concreti e autentici: stare di fronte alla realtà guardando un’altra persona e non se stessi riflessi in uno specchio”⁶.

⁴ Gv 19, 22-23.

⁵ “Gli apostoli e i loro successori – i vescovi e i sacerdoti loro collaboratori – diventano strumenti della misericordia di Dio. Agiscono in persona Christi. È molto bello questo!” in FRANCESCO, *Il nome di Dio è Misericordia. Libro intervista con A. Tornielli*, ed. Piemme, Casale Monferrato 2016, p. 36.

⁶ FRANCESCO, *Il nome di Dio è Misericordia* cit., p. 38; cfr. anche *Udienza Generale* del 20 novembre 2013.

Terzo motivo: non mi confesso perché “**Il sacerdote può essere più peccatore di me**”.

È vero! Il sacerdote, che non è Dio e non è nemmeno l’Immacolata Concezione, potrebbe trovarsi, talvolta, purtroppo, in una situazione morale peggiore di quella del penitente, se non altro per la maggiore responsabilità morale che a lui viene richiesta: “A chi molto è stato dato, molto sarà chiesto”⁷.

In ogni caso, sia che il penitente sia mosso, magari, da un pregiudizio nei confronti del ministero sacerdotale, eventualmente alimentato da luoghi comuni diffusi o da sentimenti anticlericali, sia che egli possa invece sapere con certezza di un comportamento peccaminoso del confessore, ciò non ostante per decisione della Chiesa, che ha ricevuto da Cristo il potere di stabilire la forma dei sacramenti, la condizione morale del sacerdote al momento della assoluzione sacramentale è del tutto ininfluyente sulla validità della assoluzione. Detto in altro modo, perché la assoluzione sia valida non è strettamente necessario che il confessore sia santo, né in stato di grazia.

Certamente è più semplice ed edificante confessarsi da un santo, dal Curato d’Ars, o da Padre Pio da Pietrelcina, per esempio, ma non è indispensabile per la validità dell’assoluzione. Proprio perché chi assolve non è il sacerdote, ma Dio stesso, attraverso il sacerdote, che è solo “causa strumentale” della divina misericordia, necessaria ma strumentale, e non è causa prima né causa efficiente.

Rinunciare alla confessione per l’incertezza sulla condizione morale del confessore, sarebbe come rinunciare alle cure mediche per l’incertezza sullo stato di salute del dottore. Sarebbe del tutto irragionevole.

Già Sant’Agostino insegnava: «Non per i meriti del ministro né per quelli del fedele ha valore il sacramento [battesimo], ma in forza di una santità propria, comunicatagli da Colui che lo istituì»⁸. Il concilio di Trento confermerà secoli dopo la medesima dottrina nel *Decretum de sacramentis*⁹ e tale è ancora oggi la immutabile

⁷ Lc 12,48.

⁸ AGOSTINO, *Contra Cresconium*, L IV, c. 19.

⁹ Cfr. DS 851-861.

dottrina della Chiesa, confermata recentemente dal Catechismo della Chiesa Cattolica, promulgato da San Giovanni Paolo II, nella parte riservata alla riconciliazione.¹⁰

Quarto motivo: non mi confesso perché “**Non so cosa dire**”.

Questa è forse una delle obiezioni più diffuse, ma anche più semplice da superare, perché del tutto soggettiva e nella responsabilità del penitente. Non sapere cosa dire di se stessi e della propria vita, dei propri atti e della loro moralità, significa non essere in grado di “leggersi”, “conoscersi” e valutare se stessi adeguatamente.

“*Agere sequitur esse*” diceva san Tommaso d’Aquino. L’agire segue l’essere, potremmo tradurre... ma anche, in modo più libero e moderno: “i nostri atti ci seguono”, determinano, in certo modo, l’immagine che abbiamo di noi stessi e che diamo di noi agli altri.

Non sapere cosa dire di se stessi al confessore, significa non aver fatto un attento esame di coscienza e non aver saputo individuare che cosa, nella propria vita, non sia conforme al Vangelo ed alla volontà di Dio.

Ciononostante, è sempre possibile accostarsi al confessionale con umiltà, dicendo: “Scusi padre vorrei confessarmi, ma non so cosa dire... potrebbe aiutarmi?” e certamente si incontrerà un aiuto a fare un buon esame di coscienza che porti alla confessione e che permetta l’assoluzione sacramentale. Ciò che conta, quando si desidera fare una buona confessione, è di pensare alla verità della propria vita davanti a Dio. Un penitente, parafrasando le parole del Santo Padre Francesco, dovrebbe saper guardare con sincerità a se stesso e al suo peccato. Non aver paura di sentirsi peccatore e lasciandosi sorprendere, stupire da Dio¹¹.

¹⁰ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1113-1130.

¹¹ Cfr. FRANCESCO, *Il nome di Dio è Misericordia* cit., p. 58-59.

Quinto motivo: non mi confesso perché: “**Mi vergogno**”.

Questa ragione, molto diffusa, dovrebbe tuttavia essere completata, con una certa dose di realismo e di coraggio. Dovremmo dire: “Mi vergogno dei miei peccati”. Perché certamente la vergogna non è per l’incontro con un altro, o per mera timidezza psicologica, ma è legata al peccato, al dover confessare il proprio male.

Tuttavia, la Chiesa, madre e maestra di misericordia, ci insegna due cose fondamentali, che è bene riscoprire.

Innanzitutto, la vergogna per il peccato è già un primo salutare sintomo della sensibilità della coscienza, che non si è ancora abituata al male e ancora ne prova vergogna; quindi, è un fattore positivo. Guai a quell’anima così indurita nel male che non provasse più vergogna o umiliazione per il peccato commesso.

La seconda, che spesso si dimentica, è che la vergogna per il male commesso è parte integrante della penitenza da compiere per il peccato. Essa non va perduta, ma viene come recuperata dalla misericordia divina, come vero e proprio atto penitenziale, che sostiene e manifesta la volontà di personale conversione.

Unitamente alla penitenza assegnata dal confessore, anche la vergogna vissuta durante l’accusa integra dei peccati mortali commessi dall’ultima confessione, magari unitamente a quelli veniali, è vera e propria azione del penitente, che, vivendola ed assumendola, esprime la volontà di conversione. Ci ricorda ancora il Papa: “Colui che si confessa è bene che si vergogni del peccato: la vergogna è una grazia da chiedere, è un fattore buono, positivo, perché ci fa umili”¹². E in un’altra occasione per rispondere all’obiezione di chi dice: “A me dà vergogna dire i miei peccati”, Papa Francesco ha usato la saggezza popolare con queste parole: “...Dio ci perdona sempre, non si stanca di perdonare. E non dobbiamo stancarci di andare a chiedere perdono. Si può provare vergogna a dire i peccati, ma le nostre mamme e le nostre nonne dicevano che è meglio diventare rosso una volta che non giallo mille volte. Si diventa rossi una volta, ma ci vengono perdonati i peccati e si va avanti”¹³.

¹² FRANCESCO, *Il nome di Dio è Misericordia* cit., p. 42.

¹³ FRANCESCO, *Udienza Generale*, 20 novembre 2013.

Sesto motivo: non mi confesso perché **“Dico sempre le stesse cose”**.

Verrebbe da dire, con una battuta: “Meno male che sono sempre le stesse, vuol dire che non ci sono peccati nuovi!”.

Ma, scherzi a parte, la reiterata fragilità negli stessi peccati non è motivo per abbandonare la confessione, anzi è esattamente il contrario. Solo l’umile consegna di se stessi a Dio, implorandone la misericordia, permette di lottare e vincere contro i vizi che possono legare e talvolta attanagliare la nostra anima.

Che sia il vizio dell’ira, che ci fa andare in escandescenza con i fratelli, o quello dell’avarizia che frena la nostra generosità; che sia la lussuria, che rende incontinenti e schiavi degli istinti, o l’invidia, che ferisce i rapporti e la fiducia in se stessi, tutti i “peccati reiterati” che possono diventare vizi si vincono solo con una costante vigilanza su se stessi, un umile riconoscimento di essere vittime di questo o quel vizio ed il frequente ricorso alla confessione, non appena vi si cade, nutrito e sostenuto di costante preghiera.

Diceva ancora sant’Agostino: “Se vincessimo un vizio all’anno, saremmo presto santi”. Anche se talvolta si può andare incontro ad un certo scoraggiamento quando si cade sempre negli stessi peccati, dai quali pare di non potersi liberare, dobbiamo sempre ricordare che innanzitutto è la grazia di Dio a liberarci dal male, non senza il concorso della nostra libertà; che per vincere taluni peccati a volte servono anni di lotta costante e, soprattutto, come affermava il Curato d’Ars, che “Dio ci perdona sempre, anche se sa che peccheremo ancora”. Allora il “commettere sempre gli stessi peccati” non è ragione per non confessarsi, ma, al contrario, per ricorrere al sacramento con maggiore frequenza e fedeltà.

Settimo motivo: non mi confesso perché: **“Non commetto peccati gravi: non rubo e non ammazzo nessuno, vivo tranquillamente la mia vita, sono un bravo papà, una brava mamma ecc.”**

Certamente è una grazia non rubare e non uccidere, ma siamo di fronte a due soli comandamenti; il settimo (non rubare) ed il quinto (non uccidere).

Mi pare ce ne siano almeno altri otto!

Certamente i due citati vengono percepiti come particolarmente gravi, sia a livello sociale che a livello personale, ed è effettivamente così: essi feriscono profondamente la dignità dell'essere umano.

Tuttavia, mi pare che, onestamente, si possa dire che c'è spazio per tutti gli altri otto comandamenti, soprattutto a partire dei primi tre, che riguardano il nostro rapporto con Dio: la preghiera, la vita sacramentale e la fedeltà alla Santa Messa domenicale.

Bisogna vigilare su se stessi, perché il fatto di non compiere alcuni gravissimi peccati, per dono della grazia, non diventi motivo di superficialità nel compiere un attento esame di coscienza e, soprattutto, non diventi ragione di orgoglio nel crederci giusto nei confronti degli altri o, molto peggio, di Dio. Nessuno può essere giusto davanti a Dio e, come insegna la Bibbia: “Il giusto pecca sette volte al giorno”¹⁴.

Il senso del proprio peccato e della propria indegnità di fronte a Dio è sempre direttamente proporzionale alla prossimità a Lui. I grandi Santi hanno sempre affermato di sentirsi grandissimi peccatori. Se non ci sentiamo peccatori, probabilmente non siamo ancora santi. Più ci si avvicina al “Sole di Dio”, più intensamente si percepisce il fuoco bruciante del proprio peccato e si desidera profondamente di esserne liberati. Se non sentiamo questo desiderio ardente, probabilmente siamo ancora lontani dal Sole di Cristo.

Infine, la Chiesa ci ricorda che per essere “cristiani” esiste un minimo, non derogabile: confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua. Dunque, chi permane volontariamente oltre il tempo di un anno senza accostarsi al sacramento della confessione è già in difetto e non può considerarsi giusto.

¹⁴ Pr 24,16.

Un'ultima considerazione rispetto a chi assume tali posizioni. Chiediamoci realisticamente: non sono esse forse un tentativo di auto-giustificazione, di auto-redenzione che finisce per fare a meno della salvezza offerta da Cristo? Non si nasconde dietro quelle maschere di perbenismo un timore verso la realtà di se stesso? E infine, siamo certi che il solo modo di “uccidere” sia privare della vita fisica? O forse uccidiamo con le parole, l'indifferenza ed in tanti altri modi? Riflettiamoci!

Ottavo motivo: non mi confesso perché **“l'ultima volta non mi è piaciuto”**.

Non è raro che il colloquio della confessione non soddisfi pienamente, così come può capitare di imbattersi in un confessore non particolarmente attento, disponibile, competente, oppure troppo rigorista o troppo lassista. Il rigorista, praticamente, mi voleva mandare direttamente all'inferno ed il lassista, nonostante i miei peccati, mi stava per “santificare”, dicendo che non erano davvero tanto gravi.

Innanzitutto dovremmo chiederci: che cosa ci attendiamo dal sacramento della riconciliazione?

Se la nostra attesa fosse sproporzionata, o mal riposta, o mal indirizzata, rischieremmo di restarne delusi. La confessione non risolve il nostro senso di colpa, che è psicologico e naturale, né risolve tutti i nostri problemi personali e spirituali. L'assoluzione sacramentale distrugge il senso del peccato, che è teologico e soprannaturale; il sacramento si celebra all'interno di un'ottica di fede e, paradossalmente, è distinto e perfino separato dal senso di colpa. Esistono situazioni in cui non ci si sente per nulla in colpa, ma, sapendo che un determinato atto è peccato, lo si confessa umilmente, fidandosi del giudizio della Chiesa più che del proprio. Basti pensare agli atti prematrimoniali in tanti giovani cristiani, che non li ritengono più peccaminosi, o alle convivenze *more uxorio*.

Dobbiamo inoltre sempre distinguere tra la confessione ed il colloquio di direzione o accompagnamento spirituale. Mentre quest'ultimo presuppone una conoscenza tra confessore e penitente, un clima di generale comprensione della situazione generale ed è, ordinariamente, elettivo, nel senso che ciascuno sceglie il

proprio direttore spirituale, nella confessione non sempre conosciamo il confessore e in pochi minuti di colloquio non possiamo attenderci di più che un adeguata valutazione di quanto noi stessi dichiariamo ed un aiuto a discernere le giuste vie per mantenerci in grazia di Dio anche dopo il dono della assoluzione sacramentale.

Infine, anche di fronte ad una confessione o ad un confessore inadeguato (speriamo siano sempre meno), non siamo comunque giustificati nella decisione di rinunciare al sacramento della riconciliazione. Sarà sufficiente cambiare confessore!

Se un macellaio ci vendesse carne dura, non saremmo tenuti a diventare vegetariani, dovremmo solo cambiare macellaio! Il sacramento della riconciliazione è troppo importante ed essenziale per rinunciarvi per un qualunque motivo e una confessione deludente o perfino mal condotta dal confessore non è certo motivo sufficiente per rinunciarvi, perdendo uno dei doni più grandi ed importanti consegnati da Gesù Risorto alla sua Chiesa: la divina misericordia accessibile sulla terra!

Può anche darsi, ed è capitato e capita, che una confessione mal condotta o nella quale il confessore mostrasse la propria palese inadeguatezza, provochi delle ferite nell'anima del penitente; anche queste saremo chiamati ad offrire, pregando per il confessore inadeguato, sbadato e insoddisfacente, e ringraziando per il dono della misericordia che comunque è giunto alla nostra vita.

Enorme è la grazia di un buon confessore e di una buona confessione, ma ancora più grande è il dono della divina misericordia che, anche attraverso strumenti talora inadeguati, giunge alla nostra terrena esistenza, aprendoci la porta della vita eterna.

Nono motivo: non mi confesso perché “**il confessionale mi causa claustrofobia**”.

Potrebbe apparire banale una tale giustificazione, tuttavia voglio racchiudere in essa tutte le autogiustificazioni che si possono elaborare per non fare lo sforzo di accostarsi al sacramento. Un po' come quelle persone che, ancor oggi, dicono di non andare a Messa perché non sopportano l'incenso o l'odore delle candele, non sapendo

nemmeno che l'incenso ormai si usa raramente e le candele spesso sono di plastica, con cera liquida.

Posto che nel caso di un reale problema di claustrofobia è ovvio che si possa derogare alla regola del confessionale, esso rimane, comunque, il luogo migliore per celebrare il sacramento, a garanzia della discrezione assoluta del penitente, incluso il suo totale anonimato.

Dovremo vigilare sulle “scuse banali” come: non ho tempo, non mi sono ricordato, gli orari non sono comodi, etc., perché il maligno è tentatore proprio attraverso delle banalità. Non tenta frontalmente, sulla fede nella misericordia di Dio o sulla potenza del sacramento, ma allontana progressivamente dalla sua celebrazione con banalità apparentemente innocue, che però, nel tempo, finiscono per minare sia la pratica regolare della confessione, sia - Dio non voglia - la stessa fede.

La misericordia divina ci attende sempre, non scappiamo da essa come bambini capricciosi, elaborando scuse alle quali nessuno crederebbe e, in fondo, nemmeno noi!

Decimo motivo: non mi confesso perché “**non credo nel segreto confessionale**”.

Questa obiezione, con la quale concludiamo, è una delle più serie e merita una speciale attenzione. Innanzitutto, una precisazione terminologica: la confessione porta con sé il “sigillo sacramentale”, non un semplice “segreto”. Il segreto potrebbe essere paragonato ad un qualunque dovere di riservatezza legato alle varie professioni: come esiste il segreto professionale per i medici, gli avvocati, gli psicologi, così esisterebbe un analogo segreto per i sacerdoti. Non è così!

Ciò che è chiesto al sacerdote è molto più grave ed impegnativo: a Lui è chiesto il sigillo sacramentale, che è un patto siglato direttamente con Dio e con la Chiesa, per il quale tutto ciò che il penitente confida al sacerdote morirà con il sacerdote e mai alcuna autorità terrena, per nessuna ragione, potrà intervenire al riguardo.

La Penitenzieria ha recentemente pubblicato una *Nota* al riguardo¹⁵, che ha avuto grande eco internazionale, proprio a difesa del sigillo della confessione, a fronte di varie pressioni che ne vorrebbero l'indebolimento o la rimozione.

È talmente certo questo impegno, che il sacerdote, prima della ordinazione, deve sapere di dover avere la forza, se necessario, anche di andare incontro al martirio, pur di non violare in alcun modo il sigillo sacramentale.

La Chiesa, proprio a tutela dei penitenti, stabilisce la massima pena a chi, deliberatamente, violasse il sigillo: la scomunica *late sententiae*, riservata al Sommo Pontefice, che esercita il suo ministero attraverso la Penitenzieria Apostolica.

Il sacerdote che, sciaguratamente, violasse il sigillo è *ipso facto* scomunicato e perciò sa bene di non poter esercitare il ministero fino a quando non ricevesse l'assoluzione di tale censura, unitamente al perdono dei peccati.

Infine, un fedele che avesse la ragionevole certezza che il sigillo della propria confessione fosse stato violato, è tenuto a denunciare il confessore al proprio Vescovo, il quale prenderà gli opportuni provvedimenti, anche limitando la facoltà di confessare del ministro indegno.

Per tutte queste ragioni e per la gravità delle pene ad esso legate, il fedele può sempre essere ragionevolmente certo che il sigillo confessionale non verrà violato e che la sua accusa mai verrà rivelata: tutto resterà nel cuore di Dio e nel cuore sigillato del confessore.

Anche per tale ragione è molto complesso essere buoni confessori, poiché spesso è necessario portare pesi che il popolo santo di Dio nemmeno immagina. Perciò preghiamo sempre per i sacerdoti confessori e crediamo fermamente nell'inviolabilità del sigillo sacramentale.

¹⁵ PENITENZIERIA APOSTOLICA, *Nota sull'importanza del foro interno e l'inviolabilità sigillo sacramentale*, 29 giugno 2019.

Conclusione

Mentre mi avvio a concludere questo intervento sui motivi o le giustificazioni di alcuni fedeli per non confessarsi, desidero ringraziarvi per l'ascolto, che ritengo assai generoso, e spero nello stesso tempo di aver offerto, in qualche modo, risposte adeguate alle obiezioni ed alle difficoltà pastorali che la celebrazione del sacramento della riconciliazione ha incontrato e incontra tuttora nella vita dei credenti.

Un sacramento che, più degli altri, viene spesso sottovalutato come se fosse una realtà di cui poter fare tranquillamente a meno. Ogni crisi che indebolisce la presenza e la celebrazione di un sacramento è, prima di ogni cosa, segno di una mancanza di fede nella Parola di Dio, segno che la fede ha smarrito il suo sentiero: la strada della verità.

Spero, quindi, che questo intervento riesca, almeno in parte, a far riscoprire e a far nuovamente “innamorare” del sacramento della misericordia e trovi, grazie alla vostra testimonianza ed a quella di coloro che ci seguono per mezzo degli strumenti di comunicazione sociale, la più ampia risonanza nelle comunità.

La Beata Vergine Maria, Madre di misericordia perché Madre di Cristo che è la misericordia fatta carne, sostenga tutti nel superare ogni obiezione alla confessione e nel tuffarsi con fiducia nell'oceano infinito dell'amore divino.

GRAZIE!